

## Pensiero alto, fatto con poco. Il quartiere Ponti di Franco Albini a Milano

Francesco Collotti

Il tram arancione, come usa qui, infila diritto le vie dal centro verso la periferia, terminando con un gran carosello la sua corsa dopo aver tagliato per il lungo tutto il quartiere cresciuto fuori da Porta Vittoria. A Franco Albini lo IFACP assegna un lotto sghimbescio, parallelogrammo un po' coricato in direzione di quello che sarà, anni dopo, l'ortomercato.

Ancora una volta, da parte di Franco Albini, un esercizio di raffinata resistenza ai capricci del Piano e dei ritagliatori di lotti, che usavan la terra quasi fosse pasta per ravioli.

E se Broglio, già architetto delle Amministrazioni socialiste, lavora nel Piano e con il Piano al punto più avanzato che gli è permesso, raggiungendo una elevata qualità e proponendo isolati definiti intorno alla domestica e collaudata misura del cortile milanese (non lontano dalla maniera dei migliori *Höfe* della Vienna Rossa<sup>1</sup>), Albini cerca invece di buttarsi oltre l'ostacolo, dando luogo a una particolarissima illuminata forma di garbato contrasto al Piano<sup>2</sup>. Aveva già affrontato il tema in modo esemplare nel quartiere Fabio Filzi in viale Argonne (1936) successivo alle prime sperimentazioni di S. Siro, che son del 1932<sup>3</sup>.

Albini cerca qui – nel quartiere Ponti – ancora una volta di far l'isolato senza il blocco chiuso (1939)<sup>4</sup>.

Uno schema semplice e raffinato al contempo, composizione per una nota sola accoppiata e ripetuta per leggeri scostamenti e ricercate combinazioni.

Pensiero alto, fatto con poco.

Dentro le questioni che questo numero di Firenze Architettura intende sviluppare intorno a un *costruire povero*, che nel quartiere Ponti eppure si fa nobilissimo cimento capace di evocare – per questi spazi che

si inframezzano tra le case - la qualità di piccole strade e piazze, realizzate pure in questa, che sarà città per i poveri.

Eran tre le piccole corti/piazze che si susseguivano in sequenza, còlte traguardando la *enfilade* centrale che taglia il lotto per undici schiere di case da erigersi secondo l'originario schema di Albini, tracciato con Renato Camus e Giancarlo Palanti.

Nove furon costruite e oggi ne restan sette, che due schiere per complessivi quattro corpi di fabbrica furon abbattute.

Sette, come quelle famose di Norimberga<sup>5</sup>, le file di case che sono oggi da vedere, a tre per tre intorno a due corti quadrate (col resto di una, posta in testata verso la città). Poco importa che oggi le recinzioni egoiste cerchino di fare a pezzi un'idea bella; essa resiste intelligente, più forte della stupidità piegata al *particolare*.

Da dentro a fuori, come anche per le case si dovrebbe sempre fare. Le corti interne, da fuori inaspettate, sono una sospensione del ritmo rigoroso delle schiere parallele. Albini rispetta i fili stradali, ma non asseconda le testate al Piano, come al solito gira gli isolati, libera l'orientamento dei corpi dalla maglia stradale, in alcuni dei suoi quartieri rigorosamente rispettando l'asse elioteramico. I frontespizi divengon le facciate dell'insediamento e arrivano alle strade contermini portando con sè la regola interna del complesso, non adeguandosi agli allineamenti imposti: ecco la città alternativa, una città più avanti che mostra un ordine convincente. Case essenziali, intransigenti, laconiche, appena segnate da un risalto che identifica tipologicamente le scale, un chiaroscuro che dice di una loggia o di un marcapiano, uno sporto profondo a segnar l'ombra su un prospetto altrimenti troppo piatto, la par-



1

1 Testata laterale di una delle schiere verso la strada interna (Foto F. Collotti)

2

2 Disegno di studio per la sequenza delle testate (S. Acciai, 2009)

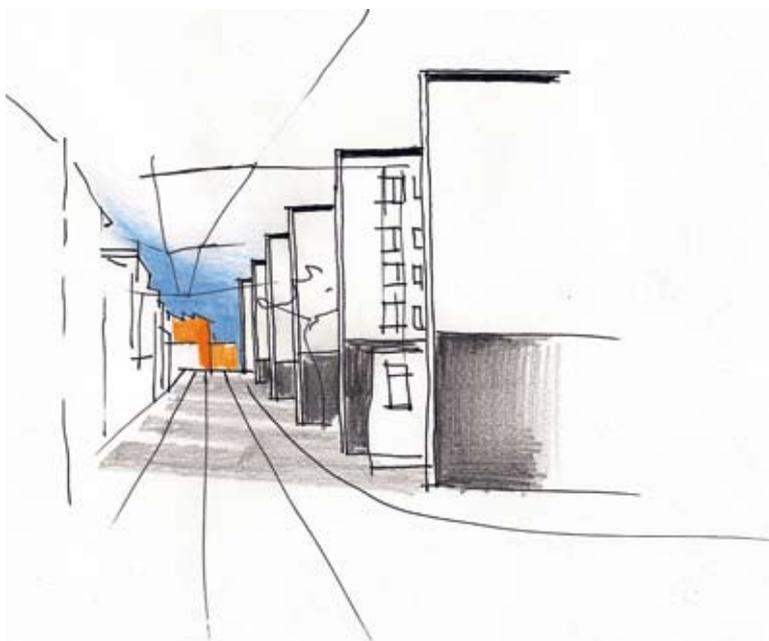
Pagine successive:

3

3 Immagine d'epoca del quartiere Ponti prima dell'edificazione dei lotti vicini

4

4 Schizzi ricostruttivi del principio di insediamento (F. Collotti 2010)





titura di un serramento che coinvolgendo il cassonetto degli avvolgibili si fa corpo di una proporzione classica.

Un grado minimo di decoro che cerca di costruire luoghi riconoscibili, comunque qualcosa che si potesse chiamar casa al ritorno da lavoro, ancorché in uno stupefacente grado zero della forma. Gli appartamenti del resto sono minimali, a un solo affaccio con due stanze di cui una predisposta per due/tre figli e una camera da letto matrimoniale contigua, l'angolo di cottura affiancato alla loggia.

Una dignità e un rispetto per il tema della casa (una voglia di *architettura comunque*), che la città successiva pare aver perso.

Ecco la capacità di resistenza sotto traccia di Albini, fatta di garbatissimi gesti. Precisi, capaci di mostrare un principio quasi mettendone in opera il suo stesso esibirsi, leggeri cioè, non mai gravi dunque eleganti malgrado il *costruirsi povero*, e mai tuttavia arroganti.

Per questa abilità tecnica passa la messa in opera di un'idea di grado minimo di decoro (come in alcune case milanesi del resto: che cos'era il decoro, quando ba-

stava uno stucco marmorizzato ad evocare sulle scale un rivestimento in pietra che non ci si poteva permettere?).

E se nel quartiere Fabio Filzi di viale Argonne, le logge sono appena arretrate in corrispondenza delle cucine e uno sfondato in chiaroscuro mostra con un'ombra la zona giorno che vorrebbe farsi spazio all'aperto, nel quartiere Ettore Ponti a ridosso delle vie Maspero, Monte Cimone e del Turchino, il chiaroscuro incornicia il partito di facciata con una palpebra che appena sporge a livello della copertura e ricomponne il volume, contenendolo.

Bastano a volte pochi centimetri a conformare uno spazio.

È stata questa città, negli anni a seguire, in grado di produrre progetto?

Forse solo per chi si sia posto in ascolto a cogliere tiepidi, ancorché periferici centri, nonostante tutto.

*la del quartiere a Milano nell'architettura di Giovanni Broglio*, tenuto il 10 dicembre 2009 presso la Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano.

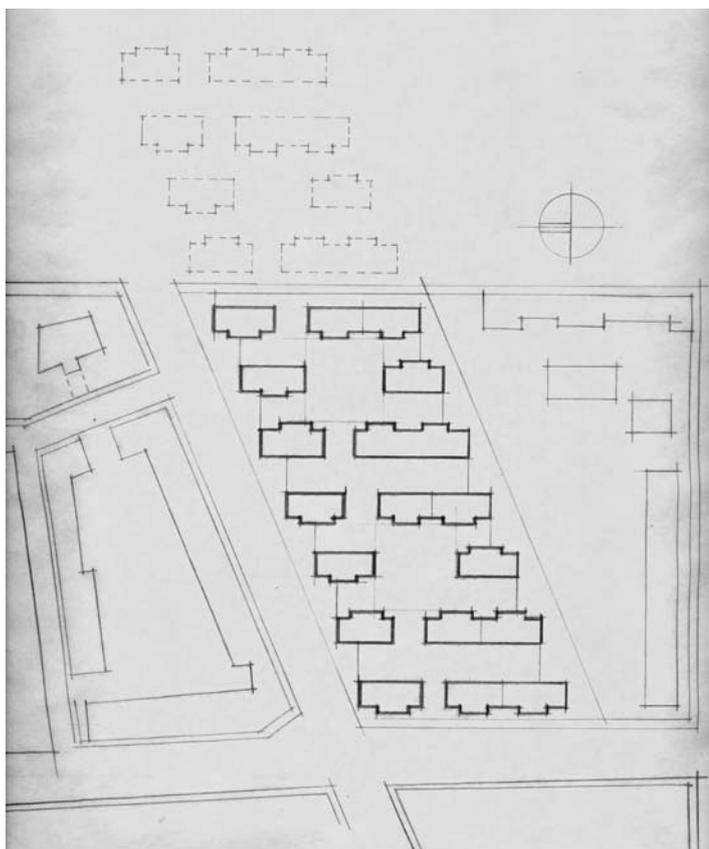
<sup>3</sup> Nella vasta bibliografia sui quartieri di edilizia residenziale di Franco Albini si assumono a riferimento: il numero monografico su Franco Albini di *Edilizia Popolare* n.237, anno XLII gennaio-febbraio 1995; il piccolo e prezioso catalogo curato tra l'altro da alcuni dei suoi allievi *Franco Albini Architettura e design 1930-1970*, Milano, 1978 con il ridisegno degli interventi di edilizia residenziale; il volume monografico di A. Piva e V. Prina *Franco Albini 1905-1977*, Milano, 1998; e l'altra monografia di poco precedente di F. Rossi Prodi, *Franco Albini*, Roma, 1996.

<sup>4</sup> È nella primavera del 1936 che Piero Bottoni collabora alla Mostra urbanistica che avrebbe dovuto essere parte della VI Triennale e che poi nel 1938 pubblica il volume-manifesto *Urbanistica*. Dopo aver definito l'urbanistica "*materia nuova e vecchissima ch'è l'organizzazione della vita dell'uomo, in funzione delle possibilità tecniche e delle forme artistiche che corrispondono ed esprimono la sua epoca*", Bottoni introduce una piccola mostra dedicata ad un tema particolare: *il lottizzamento del quartiere cittadino*. Il Pittore Munari che già aveva collaborato alla composizione del grande montaggio "*Urbanistica*" studiò per questa sezione la presentazione dei cartelli "*elementi della lottizzazione*".

<sup>5</sup> F. Collotti, *Sette file di case. Il quartiere razionalista in Federica Visconti*, (a cura di), *Il Razionalismo italiano*, Storia, città, ragione, Roma, 2013.

<sup>1</sup> Tra tutti il quartiere Mazzini, ex Regina Elena 1925-1932 (Ufficio Tecnico ICP - G. Broglio), lungo Via dei Cinquecento, colta in modo esemplare nella poesia di Antonia Pozzi.

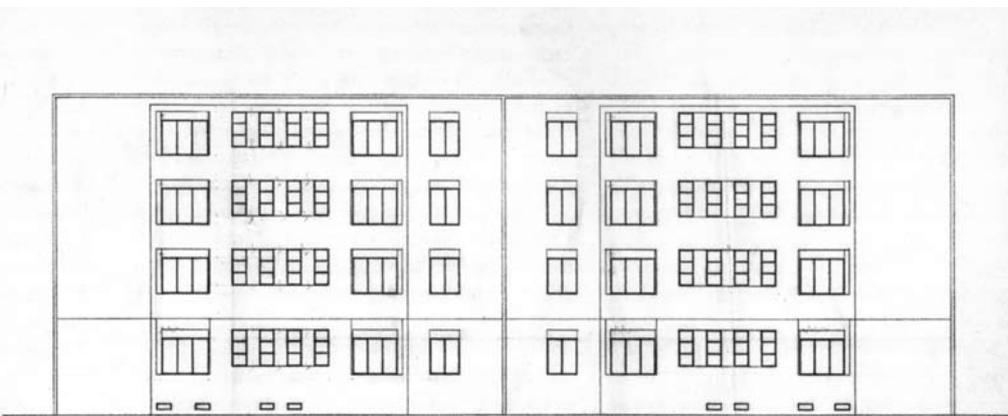
<sup>2</sup> F. Collotti S. Acciai, *Fare l'isolato senza il blocco: oltre Broglio, Albini?* Relazione al convegno *La parabola*







6



8



10



